



Pier Carlo Padoa-Schioppa
ministro dell'Economia
FOTO LAPRESSE

La crisi sociale resta pesante: 9 milioni precari o senza lavoro

- Si allarga l'area del disagio occupazionale: +56% rispetto al 2007 secondo i dati diffusi dalla Cgil
- Dopo l'entrata in vigore del decreto Poletti, entro giugno il ddl dovrebbe essere portato in aula

ROMA

È il lavoro (possibilmente stabile) che continua a mancare, tanto da mettere in ginocchio oltre 9 milioni di italiani. La creazione di nuova occupazione è tra i punti prioritari del governo. Dopo aver varato, non senza polemiche, il decreto del ministro Giuliano Poletti sull'apprendistato e sui contratti a termine («Ora le imprese non hanno più alibi per non assumere», la tesi del titolare del Lavoro), l'esecutivo Renzi si appresta a portare in aula entro fine giugno il disegno di legge delega. In quel testo saranno contenute, tra l'altro, la riforma degli ammortizzatori sociali, i servizi per il lavoro e le politiche attive, nonché il riordino dei rapporti di lavoro e di sostegno alla maternità e alla conciliazione.

Se è vero che la ripresa - seppur timida, con un incremento del Pil tra lo 0,1% e lo 0,4% a fine anno - è in arrivo, a dare fiato alle preoccupazioni espresse due giorni fa dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che ha invocato «un duraturo incremento dell'occupazione», sono i dati rilanciati ieri dall'Associazione Bruno Trentin (Abt) della Cgil.

NUMERI

Secondo quello studio, sono infatti 9 milioni e 300mila le persone in difficoltà per la carenza di lavoro o per la precarietà della loro posizione lavorativa, pari al +56,8% rispetto all'ultimo anno pre-crisi, il 2007. L'area del disagio e della sofferenza occupazionale, considerate insieme, hanno raggiunto nell'ultimo trimestre del 2013 il punto più alto dall'inizio delle rilevazioni: 3 milioni e 370mila persone in più ri-

spetto a quelle calcolate nell'ultimo trimestre di sei anni prima, quando i venti di crisi avevano appena iniziato a soffiare in Italia.

Nel dettaglio, disoccupati, scoraggiati e occupati in cassa integrazione sono circa 5 milioni e 950mila persone (rispetto al quarto trimestre 2007 l'aumento sfiora il 90%), mentre gli addetti in part-time involontario e lavoro a

termine o in collaborazione, sempre involontario, sono circa 4 milioni e 200 mila unità (+29,6% rispetto allo stesso trimestre del 2007).

Non manca, nell'analisi dell'Associazione Bruno Trentin, un monito che, probabilmente, il governo - alle prese con i provvedimenti di cui si diceva all'inizio - dovrebbe quanto meno aver presente. «La caduta del numero di occupati - si legge nell'analisi della struttura Cgil - è stata eccezionale nel 2013 e ha colpito consistentemente anche il lavoro temporaneo: è particolarmente significativo che questo crollo abbia avuto luogo nel 2013 quando era già pienamente a regime la normativa che, per la prima volta, prevede contratti a termine senza causale per un anno».



IN CERCA DI BUONA OCCUPAZIONE

Eliminare la causale dai contratti a termine, come fa il decreto entrato in vigore lo scorso 20 maggio, che consente anche 5 rinnovi del rapporto di lavoro in 36 mesi, difficilmente potrà portare occupazione più stabile. Sull'altro piatto della bilancia, il governo mette l'assoluta esigenza a creare nuovi posti di lavoro: solo nel manifatturiero, tra il 2001 e il 2013, sono stati persi 120mila imprese e quasi 1,2 milioni posti di lavoro, ricordava pochi giorni fa il numero uno di Confindustria, Giorgio Napolitano. Il reddito procapite, del resto, è ai livelli del 1996 e i consumi al 1998, anche se Federconsumatori notava ieri che l'impatto degli 80 euro del bonus Irpef sul 2014 dovrebbe attestarsi almeno sul +0,2% o +0,3%.

Infine, per quanto riguarda il raffronto europeo, l'andamento dell'occupazione italiana diverge sempre di più: il tasso medio di disoccupazione in Europa (Unione europea a 28 Paesi) ha perso quasi mezzo punto percentuale (da 10,9 a 10,5%) tra aprile 2012 e marzo 2013, a fronte di un aumento nel nostro Paese di 0,7% (dal 12 al 12,7%). Un divario che l'esecutivo dovrà cercare di colmare.

«Ma quali rassicurazioni, Visco teme la deflazione»

MILANO

Tra i tanti contenuti dell'ultima relazione di Bankitalia, sono state soprattutto le rassicurazioni sulla «recessione finita» a guadagnarsi l'attenzione di stampa e di pubblico. Una semplificazione, sostiene l'economista Giulio Sapelli, che ha fatto passare sottotono il messaggio più forte del governatore Ignazio Visco. «La vera novità emersa dalle sue considerazioni finali è l'allarme contro il rischio deflazione, per la prima volta lanciato da Bankitalia, in contrapposizione a quanto ha sempre sostenuto la Banca centrale europea e in contrapposizione alla vulgata neoliberaista attualmente in voga, secondo cui basta un aumento dei prezzi intorno al 2% per parlare d'inflazione».

Significa che una normale dinamica del carovita dovrebbe stare ben sopra il risicato 1% registrato in Italia in questi mesi?

«Esatto. In paesi come gli Stati Uniti e il Giappone si adottano altri parametri di misura. In queste condizioni è lecito parlare di crollo dei prezzi, di contrazione dei margini, di stagnazione economica. Invece si discute molto di ripresa e dei segnali positivi di uscita dalla recessione. Per questo è stata importante la sottolineatura di Bankitalia, che insieme suona come un grido d'allarme e come una chiara autocritica: in Europa la politica di austerità è stata promossa in questi anni di crisi proprio per scongiurare il pericolo inflazione, affrontato a suon di riduzione della spesa pubblica, distruzione o comunque

forte contrazione del sistema del welfare, bassi salari».

Ed ora ci ritroviamo ad affrontare il pericolo opposto.

«Del resto non si può ridurre il costo del lavoro senza ridurre contestualmente i consumi. Questa chiara critica alla politica di austerità da parte di Palazzo Koch costituisce ora un asset molto forte del governo Renzi che si propone di andare in Europa a chiederne l'alternativa».

Che cosa dovrebbe succedere adesso?

«Dalla deflazione si esce innanzitutto con l'aumento dei consumi. Dunque la politica dovrebbe puntare a sostenere la ripresa della domanda interna e degli investimenti. Se si leggessero un po' di più i libri di Michal Kalecki, invece delle schifezze degli economisti attualmente in voga, si ricorderebbe che è l'investimento che fa il profitto. È l'elemento di rischio connesso all'attività imprenditoriale, per quanto calcolato, ad assicurare la possibilità di guadagno. Questa è la strada da seguire».

Anche il governatore Visco ha insistito sulla necessità di far ripartire gli investimenti, che attualmente hanno raggiunto i livelli minimi dal dopoguerra.

«E bene ha fatto Visco. Anche se sono quasi cinquant'anni che leggo le relazioni di Bankitalia, che spesso si ripete e altrettanto spesso entra in contraddizione con se stessa, come quando ripete che l'Italia si salva solo grazie all'export. Si tratta di una stupidaggine: solo il 25-30% delle nostre imprese è in grado di esportare i propri prodotti, mentre la maggioranza, fatta di pic-

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

Secondo l'economista la relazione di Bankitalia «è un grido d'allarme contro la stagnazione e di autocritica contro la politica di austerità»



IL CASO

Alitalia, ancora non arriva la lettera di Etihad

Il postino tanto atteso da Alitalia è in ritardo. La lettera di Etihad in risposta alla proposta inviata dall'ex compagnia di bandiera italiana lo scorso 15 maggio non è ancora arrivata. E non c'è dubbio che l'attesa moltiplichi i punti interrogativi sulle condizioni e le modalità con cui la società degli Emirati porterà avanti la trattativa.

Al di là dei tempi di arrivo della missiva, infatti, la risposta di Etihad potrebbe non essere quell'offerta preliminare in grado di dare l'accelerata finale all'ingresso dell'avio-linea degli Emirati nel capitale dell'ex compagnia di bandiera per farla diventare (con un'iniezione di 560 milioni) un vettore a

«cinque stelle». Al contrario, pur non bocciando le proposte italiane, potrebbe trattarsi di una «bozza» di lettera di intenti, in attesa di chiarire alcuni punti, in primis il problema della cancellazione dei debiti delle banche.

Solo dopo tali chiarimenti potrebbe arrivare l'offerta definitiva di Abu Dhabi che darebbe inizio alla trattativa finale in esclusiva. Anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha frenato i facili entusiasmi: «Sono trattative molto delicate, aspettiamo e vediamo». Altre fonti, vicine soprattutto alle banche, darebbero invece l'intesa a un passo, un paio di giorni di attesa al massimo.

cole e piccolissime imprese, si rivolge esclusivamente al mercato interno. Non basterà l'export a salvarci».

Ci vorrà anche più sostegno alle imprese che stanno nei confini nazionali?

«Da questo punto di vista è importante che Bankitalia abbia ribadito la necessità che le banche tornino a dare credito alle piccole imprese. Nonostante, ancora una volta, sia entrata in contraddizione con se stessa, visto che gli unici istituti di credito che continuano a farlo sono le banche cooperative e popolari, contro le quali Palazzo Koch si scaglia spesso con grande furore ideologico. Bisogna però dare atto a Visco anche delle giuste critiche alle fondazioni bancarie, soprattutto dopo quanto successo a Siena e a Genova: non si può pretendere la trasparenza bancaria se tra gli azionisti ci sono le fondazioni, la quintessenza dell'oscurità».

Pensa ad una modifica della normativa sulla fondazioni bancarie? O al potere di rimozione di certi amministratori chiesto da Bankitalia?

«No, per carità, non siamo nell'Unione Sovietica. Abbiamo le migliori leggi al mondo, e se il capitalismo italiano non funziona non possiamo farlo funzionare con l'autoritarismo, magari affidando a Bankitalia compiti che possono essere solo dei soci o della magistratura. Capisco la tentazione, visto che le banche dovrebbero difendere il risparmio. Ma è una funzione che non svolgono più da quando, con l'unificazione delle banche commerciali e d'investimento, si occupano di speculazioni in derivati con i risparmi dei depositanti».